

Incontro interparrocchiale del 09/11/2016 – I tappa del cammino sinodale verso il Congresso Eucaristico 2017 – Lavoro sul testo del Vangelo di Matteo 14,13-21

“Date Voi stessi loro da mangiare”

Sintesi dei lavori di gruppo delle Parrocchie di San Giovanni in Monte, SS.Vitale e Agricola, SS.Trinità, San Bartolomeo.

Gruppo 1 – Facilitatore Giuseppe Bacchi Reggiani

Il gruppo ha lavorato su tre direttrici: l’atteggiamento dei discepoli, quello della folla, quello di Gesù.

I discepoli: hanno mentalità diversa da Gesù: per loro la gente deve arrangiarsi, e si tratta solo di avvisarli di questo. Gesù dice: date voi da mangiare. Aprire e condividere la speranza, questo è l’invito per noi. I discepoli (noi a volte) enfatizzano le difficoltà, fino a farle divenire ostacoli insormontabili. A volte la chiusura che esprimiamo dipende anche dalla tecnologia di cui facciamo continuo uso. Uno smartphone o un computer possono diventare una gabbia dentro cui ci chiudiamo. I discepoli hanno paura di non riuscire a corrispondere ai bisogni. La paura di non riuscire è la conseguenza o la premessa della nostra solitudine? Non riescono a trovare un equilibrio fra sé e gli altri. I 5 pani e 2 pesci sono il nostro niente, che vorremmo non condividere e la nostra tentazione è quella di licenziare la folla e richiuderci nelle nostre strutture, senza riconoscere in ogni uomo l’immagine di Dio, il suo destino al Paradiso. Dobbiamo solo comunicare la serenità che viene dall’essere con Gesù e avere fiducia nella Sua opera, che sempre si compie.

Gesù: mostra compassione per la folla, e la Sua compassione incoraggia i discepoli e anche noi. Rende possibile condividere situazioni e fatiche quotidiane. Ci chiede di allenarci a stare con Lui senza paura, e mettere le nostre poche risorse nelle Sue mani. Di accettare di iniziare la giornata partendo con Lui da un luogo deserto, senza le nostre sicurezze. Il deserto è anche luogo di desolazione, luogo senza frutti. Gesù agisce prima di noi e con noi, e quando ce ne accorgiamo, abbiamo da Lui una grande sicurezza, un grande incoraggiamento, che ci porta a vedere cose che ci stupiscono e che non riusciremmo a vedere.

La folla: che volto ha questa folla oggi? Il vero povero è la persona che vive una chiusura dettata dalla solitudine. Questa mancanza di legami è la grande povertà che molti devono affrontare oggi. Sono ad esempio le persone divorziate che soffrono per la propria situazione familiare, le persone con orientamento omosessuale, educate cristianamente e smarrite nell’affrontare la vita presente. I fratelli che vengono da paesi lontani e non riescono a trovare luoghi nei quali vivere e condividere la propria fede. La nostra missione è quella di spezzare questa solitudine. La fame delle folle è fame di fede, di conoscenza del Vangelo e di bisogni materiali non soddisfatti, di relazioni buone. Dobbiamo chiederci se il linguaggio che utilizziamo nei nostri incontri e nelle nostre liturgie è in grado di comunicare la buona notizia del Vangelo ai giovani e a quelli che non frequentano abitualmente. E se siamo davvero disposti a correre il rischio di responsabilizzare i giovani nella vita della comunità. I giovani spesso sono folla e non sanno di esserlo, di avere bisogno di essere parte di una comunità. Occorre creare le condizioni perché le persone si sentano accolte e accettate per come sono, e non solo se fanno dei servizi. Occorre che la qualità e l’apertura del nostro stile di vita diventi attrazione per chi è solo.

## Gruppo 2 – Facilitatore Claudio De Paolini

### (Sintesi)

- Sottolineature dal brano del Vangelo: Il luogo deserto simboleggia uno spazio spirituale che va riempito. Le folle lo seguono: la gente sente il bisogno della sua presenza. Importanza della benedizione che Gesù recita sul pane, prima della distribuzione alla folla. Tutti mangiarono a sazietà: di quel pane abbiamo bisogno tutti e tutti può sfamare. Gesù sentì compassione: elemento importante (noi invece, non sentiamo compassione). Gli apostoli vogliono (come noi) disfarsi del problema di nutrire la folla, mentre Gesù li chiama a collaborare.
- E' concreto il rischio di chiudersi nelle strutture (E.G. 49), sia individualmente che come comunità. Ci rifugiamo dietro noi stessi e facciamo fatica a donare (e a donarci).
- La Chiesa nel sud Italia è più aperta verso le condizioni di disagio e di diversità. Non c'è bisogno solo di aiuto economico: i poveri hanno bisogno di tutto. Gesù si commuove; noi no. La compassione è la vittoria sulla nostra indifferenza. Anche noi dobbiamo essere destinatari della compassione di Gesù e dei fratelli.
- Oltre ad avere compassione, Gesù agisce in favore dei poveri: fa' qualcosa di concreto
- Talvolta ci si sente sopraffatti della vastità dei problemi da affrontare per aiutare il prossimo. Non si sa che cosa fare. "Noi non siamo Gesù..."
- E' un problema di metodo (cosa faccio e come lo faccio) e del poco tempo di cui disponiamo, oppure dobbiamo rimproverarci una certa "tiepidezza"?
- Non siamo in grado di interpretare i segni dei tempi e quindi non sappiamo cosa fare.
- Mettere a disposizione le nostre forze e avere fiducia in Dio: Lui farà. Non dobbiamo scoraggiarci
- Lo spezzare il pane vuol dire condividere: noi dobbiamo condividere, ma la condivisione è difficile da realizzare (e forse anche da progettare)
- Il problema non è solo la Chiesa, ma anche le istituzioni, gli Enti locali, che non considerano il problema dei poveri come prioritario.
- La fame della gente è anche fame di speranza di una vita felice, non solo del pane.
- Dobbiamo dare amore, non solo pane; la società e la Chiesa sono come ospedali da campo.
- La società attuale è meno attenta ai valori della solidarietà e dell'attenzione al prossimo di quanto non fosse in passato.

## Gruppo 3 – Facilitatore Fulvio Pascale

La riunione è iniziata mettendo in evidenza come la folla del brano evangelico segua Gesù nonostante si fosse ritirato in un luogo deserto. Nella società odierna vi è una grande folla che non ha da mangiare e che va cercata da noi; il nostro atteggiarsi come maestri che giudicano severamente non aiuta questa ricerca, considerando loro lontani da noi. Bisognerebbe

concentrarsi di più su un unico 'NOI' senza fare distinzioni tra chi deve essere sfamato e chi deve sfamare. Viene proposto di trasformare i nostri giudizi severi in atti di testimonianza e in atti concreti, che devono essere più pubblicizzati in modo tale che gli stessi diventino da esempio. Emerge il bisogno di più accoglienza intesa come inclusione del percorso degli altri senza essere rigidi. Quando ignoriamo queste difficoltà proviamo un senso di colpa che non ci porta all'apertura. Il concetto di fame non riguarda solo la distribuzione di cibo che già avviene, c'è una fame di fede che va soddisfatta da chi ne ha. Nella situazione locale, soprattutto del vicariato centro, si evidenzia una fame di giovani dai quali partire per portare la chiesa fuori. I giovani dovrebbero essere affiancati da persone con esperienza, i quali devono sforzarsi di usare un linguaggio più aggiornato e del tutto nuovo, più idoneo ai loro tempi e meno chiuso. Da un gruppo di giovani è emersa la proposta di far conoscere Gesù nei luoghi dove c'è folla da sfamare.

#### Gruppo 4 – Facilitatore Alberto Destro

La riflessione del gruppo n. 4 ha toccato soprattutto i primi due quesiti suggeriti nel testo distribuito.

Il passo di Matteo 14, 13-21 su cui siamo invitati a riflettere è molto semplice, una narrazione lineare con alcuni interlocutori ben identificati in primo piano e sullo sfondo una folla anonima che non parla, ma agisce, prima seguendo e ascoltando Gesù e poi mangiando. In realtà si profilano due linee di contenuti.

La prima è quella accennata, di un episodio della predicazione di Gesù e del suo miracolo per sfamare i numerosi seguaci che si erano attardati ad ascoltarlo. La seconda è quella che dà origine alla domanda: che cibo è quello che Gesù dà agli anonimi componenti della folla? Non c'è dubbio infatti che si tratti per un verso di concreto cibo materiale, che deve sfamarli al termine della giornata. Per l'altro, però, il gesto di Gesù ("alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani") è lo stesso dell'ultima cena o anche della sua rivelazione ai discepoli di Emmaus, quando dopo la resurrezione egli era irriconoscibile a chi non avesse ricevuto lo Spirito. Qui non è ancora il momento, per discepoli e folla, di rivelare il mistero della sua offerta eucaristica, ma il gesto parla per chi (noi) quel gesto lo conosciamo: allora non appare possibile escludere da questo episodio il senso doppio, di cercare di offrire il pane materiale a tutti coloro che ne hanno bisogno, ma anche di soddisfare la fame spirituale. Il testo suggerisce che esiste una fame di trascendenza nel mondo, che i cristiani debbono aiutare a saziare: aiutare, perché in realtà chi può compiere il miracolo non siamo noi, ma solo Lui. Forse noi possiamo offrire, a chi ha "fame", la nostra vicinanza, gratuita e amorevole. La sostanza del pane escatologico di cui tutti abbiamo bisogno essenziale viene solo dal Signore.

Ed ecco qui il secondo motivo di riflessione. Gesù invita prioritariamente i discepoli a provvedere a sfamare la folla. E questi sono in grave imbarazzo, perché possiedono pochissimo, cinque pani e due pesci, assolutamente sproporzionati rispetto ai numeri dei presenti. Ma questo pochissimo si rivela poi sufficiente non solo a sfamare i presenti "a sazietà", ma addirittura a dar luogo a dodici ceste di avanzi. L'intervento del Signore, l'unico davvero efficiente, dà luogo a conseguenze sovrabbondanti. Ma attenzione: esso ha inizio solo dopo che i discepoli ci hanno messo il pochissimo che essi possiedono. Se i discepoli non avessero tirato fuori né pani né pesci, il miracolo sarebbe avvenuto? La sproporzione quantitativa è enorme, ma rimane comunque il fatto che il miracolo si compie a partire dal pochissimo, dal nulla in confronto alla necessità, che i discepoli possono mettere a disposizione. L'appello ai tardi lettori del resoconto evangelico appare chiarissimo. Come questi concretamente debbano comportarsi per creare le condizioni per l'evento divino, ovviamente non viene indicato. Ognuno deve tirar fuori dalla propria bisaccia i pani o i pesci che vi ha depresso. Al resto non può provvedere che il

Signore. Appare significativo anche come si configura la dialettica tra il Signore e i discepoli: questi invitano il Signore a congedare la folla, perché se ne vadano a cercarsi da mangiare. I discepoli hanno ragione a suggerire al Signore cosa occorre fare. La replica del Signore, però, è del tutto diversa e francamente assurda: "Voi stessi date loro da mangiare". E come fare? Avrebbero dovuto possedere un sistema di rifornimento colossale per sfamare migliaia di persone. Il buon senso dà ragione ai discepoli. Ma Gesù non opera con il buon senso, anche se prende le mosse dal pochissimo o nulla di cui dispongono i discepoli. E allora i tardissimi discepoli che leggono, che debbono fare? Debbono cercare in fondo alle loro bisacce il pochissimo o nulla che ne possono trarre. Magari anche solo per segnalare al Signore (nella preghiera? nella comunicazione alla comunità della Chiesa?) i bisogni dalla folla là fuori, nella quale poi ci siamo dentro tutti, cosiddetti credenti e non credenti, tutti uniti nel bisogno, nella fame, nei problemi.

La contrapposizione tra il buon senso dei discepoli e la diversa logica del Signore si esprime in due significativi "ma" che ricorrono in questo breve testo. Gesù si ritira in un luogo appartato e deserto, per pregare, raccogliersi ecc. "Ma le folle, avendolo saputo, lo seguirono": le folle seguono una logica diversa. Non vogliono lasciarlo tranquillo. Vogliono ascoltarlo, anche se non sanno bene chi egli sia davvero. Intuiscono che ha da comunicare qualcosa di importante, di essenziale, e vanno da lui, senza curarsi di importunarlo: immagine efficace della domanda di trascendenza che il mondo avverte, cui aspetta una risposta, anche se poi magari non la sa ricevere (la folla, nel seguito dell'episodio, inneggerà a Gesù perché l'ha sfamata materialmente, un miracolo che parla molto direttamente agli uomini!). L'altro "ma" è più significativo. I discepoli suggeriscono a sera di mandar via la folla a cercarsi da mangiare. "Ma Gesù disse loro: 'Non occorre che vadano'." È l'incontro/scontro tra la logica del buon senso e quella del dono divino, che col buon senso non ha nulla a che fare.

E di un'altra notazione occorre fare cenno: Gesù ha "compassione" della folla che lo segue e guarisce "i loro malati". Quella folla non è testimonianza del successo del predicatore, ma della somma dei bisogni cui il Signore vuole rimediare. Guarisce prima i "loro" malati, impedisce poi che siano dispersi per cercare cibo, ma li mette comodi a sedere sull'erba e provvede direttamente alla loro fame. Il rapporto di Gesù con i suoi seguaci è di amore. È interessante che questo rapporto ignora la dimensione quantitativa. I discepoli calcolano il numero dei presenti, Gesù lo ignora. Sa che il suo pane e i suoi pesci saranno sovrabbondanti, anzi la loro dismisura rispetto a quanto ci possono mettere i discepoli diventa un tratto caratterizzante, che l'evangelista non può non sottolineare, con i numeri.

Ognuno deve trarre le proprie conclusioni, trasmettere sulle proprie personali lunghezze d'onda il messaggio qui racchiuso, nelle innumerevoli e imprevedibili occasioni nelle quali ciascuno è chiamato a farlo.